

IL NOSTRO "MONTE MAGGIORE"

Ci insegnavano: è alto m. 1396, ma la torre che sorge sulla cima, ne misura quattro; quindi, chi raggiunge la vetta e sale sulla torre, si trova ad una altezza di m. 1400.

Una altezza di cui andavamo superbi.

Era d'altronde il monte più alto quello che proprio dominava il Carnaro. La prima ascesa, il battesimo alpino di prammatica, era, per molte delle nostre generazioni, costituito da quella prima «gita».

Da quei 1400 m. di altezza si godeva veramente la vista di tutto il golfo. Raggiunta la cima, le balze ondulate che degradavano sino al mare scomparivano quasi. Affascinava la visione del Carnaro, ricco di fosforescenze e di luci, in fondo lo Scoglio, che porta il fatidico nome di S. Marco, mostrava il suo dorso levigato e si protendeva, piatto, verso la costa, sino quasi a raggiungerla.

Gino Antoni, benemerito figlio di Fiume, poeta delicato, ne aveva colto e scolpito le caratteristiche con un verso che mi è rimasto impresso, purtroppo un po' confusamente, nella memoria: (temo che il testo dell'intera poesia sia andato smarrito): ...«el Scojo de S. Marco che el sol brusa, e che la piovra slava...»

Sembrava, infatti, messo lì, quasi a guardia, al limite estremo del golfo, come avesse il compito di frenare gli impeti della bora, la cui violenza rendeva il suo dorso così arso e nudo; sicché sembrava che il sole lo avesse asciugato « sugà » quasi bruciandolo dopo che gli serosci degli sciroccali lo avevano per benino ripulito e lavato, tanto il suo groppone appariva terso e lucido.

La testata maestosa dell'isola di Cherso proiettava, negli anfratti, ombre cupe; sembrava sorgesse dalle acque come un mastodontico cetaceo.

Questo lo spettacolo che si godeva dal primo versante. Dall'altro, lo sguardo apprezzava tutta la sottostante pianura dell'Istria e si spingeva, ansioso, più lontano. Gli esperti vi indicavano come puntare i cannocchiali, perchè in lontananza si sarebbe scorta, non appena si fossero pronunciate le prime, tremule luci dell'alba, la sagoma ardita del campanile di San Marco.

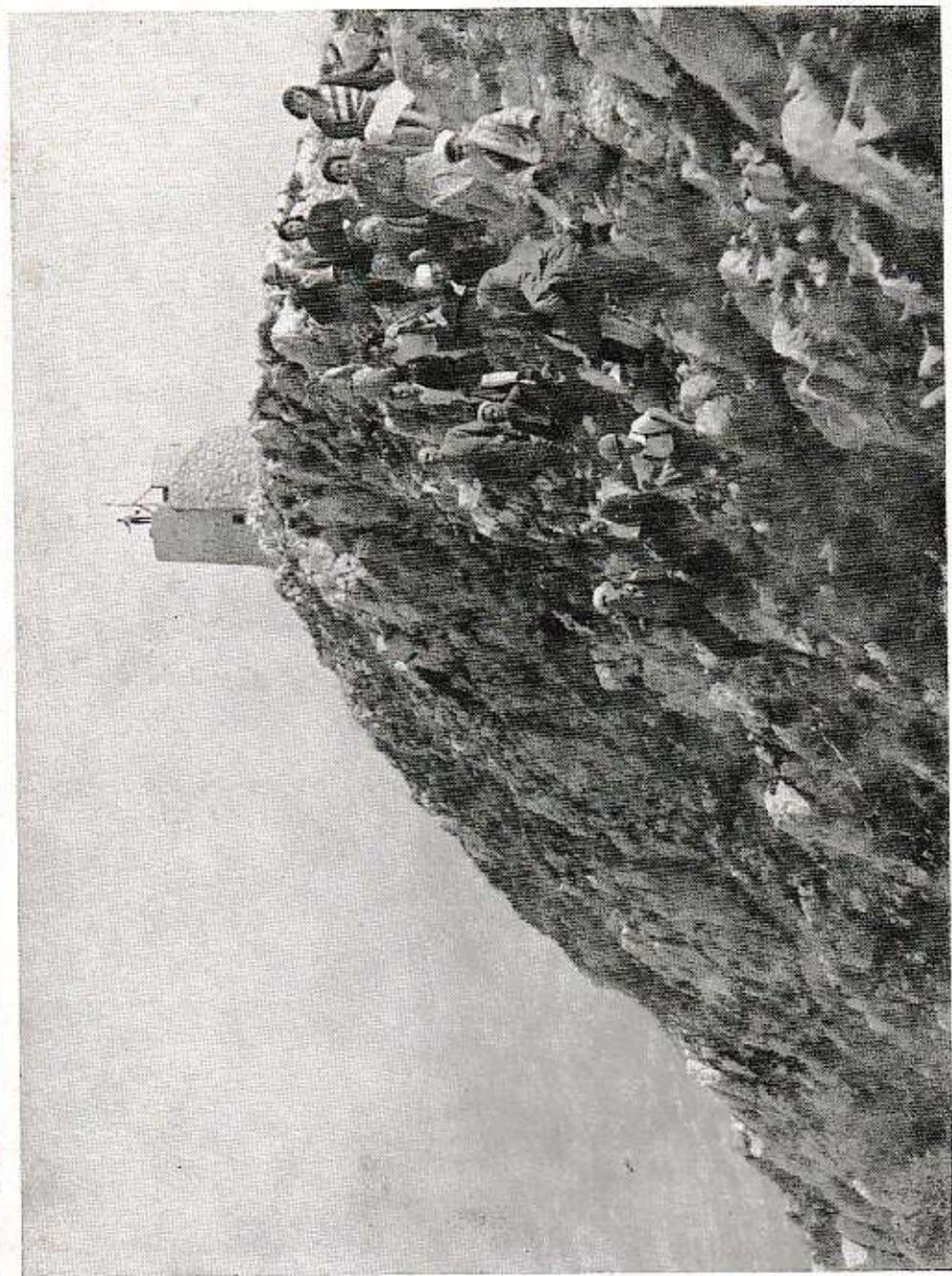
Quante cose non significava quel tendere la vista a scernere lontano, con così trepida ansia. Chi non aveva Venezia nel cuore? E con Venezia, il sogno di un'alba di riscossa?

I canti che affioravano spontanei sulle labbra erano tutte canzoni e versi veneti. Non tradivano forse una non celata aspirazione?

Questo il nostro battesimo alpino. Questa la Scuola del C.A.I.; la più alta e la più pura delle scuole che fece vibrare nell'animo nostro vivi quei sentimenti innati che, rimasti indelebili, vi accesero la passione per gli ideali che sempre vi ardono.

L'ansia di compiere ascese montane audaci, la febbre delle competizioni sciatorie, l'orgoglio di vittorie strappate sui vari campi di gara, son cose giunte tutte dopo.

Esse ci hanno resi meritevoli dell'appellativo di gente veramente amante della montagna. Ma la scintilla è scaturita da quel primo palpito.



MONTE MAGGIORE M. 1396

puro. Sentiamo di doverlo ricordare ed affermare; è al nostro Monte Maggiore che dobbiamo, per questo, un tributo di riconoscenza e di amore.

Specie oggi che non ci è dato di vederlo «imbronciarsi», (...se el Monte Maggior gà el capelin, prendi l'ombrela, che la piova xè vicin!...) e di veder addensarsi sulla sua cima le prime nuvole, foriere di giornate sciroccali. Specie oggi che, solo idealmente, possiamo alzare gli occhi dal

I tramonti. Quando la luce si faceva fioca, le comitive davano l'addio alla cima. Si riprendeva la via del ritorno. Ed era uno spettacolo tutto diverso, anche più bello. Si incupiva la cerchia dei monti che si stendono ad arco, formando quasi un naturale anfiteatro, da Fianona a Moschiena, a Laurana, ad Abbazia, a Volosca, a Preluca e poi oltre sino a Fiume. E, a man a mano che si scendeva, ecco accendersi ora quà, ora là, qualche



Il Coro della SAT al M. Maggiore

tavolo di lavoro per immaginarne la vetta; per vederne, ma solo con gli occhi della mente, il dorso lussureggiante di verdi frassini, querce, lauri che arrivano sino a ridosso delle case di Laurana, di Abbazia, biancheggianti sulla sponda azzurrina; e non ci è consentito godere di quel variare di luci al tramonto, quando il sole calava, tutto imporporando, dietro le sue balze.

luce, quasi dei folletti, saltando di balza in balza, apprestassero un giuoco di luci fatue; e nel firmamento brillare, dapprima incerte e poi vivide, una, due, tre, tante stelle; e raddoppiarsi, quasi ad un tocco magico, le luci della terra all'invito delle luci del cielo.

Appariva allora, nello sfondo, d'improvviso, Fiume, tutta un ridente lucicchio, con una ricchezza

infinita di riflessi. E sembrava si risvegliasse, si scotesse; chè era divenuta subito uno sflogorio intenso, che sembrava voler predominare; e s'accendeva possente il suo faro, il cui raggio di luce spaziava frugando, ad intermittenze, per ogni dove.

....«Fiume fa le luminarie
nuziali. In tutto l'arco
della notte fuochi e stelle...»

Si protese così, quasi ad indicare la via verso i giusti confini di Italia, al Poeta Soldato, la città del Carnaro. E così Egli, che la amò e difese, la eternò nel carne della «Beffa».

Questi possono sembrare oggi dei «vani rimpianti e dei futili ricordi». Non sono infatti più possibili delle

«gite» sulle care balze. Nè effonde più chiarezza di luce, dopo avere irradiato nei secoli sprazzi di civiltà romana italiana e cristiana, la Città Olocausta.

Eppure non ci sentiamo di parlare di questi ricordi, se non come di cosa più che viva. Ci insegni il passato a cercare le vette; a raggiungerle con nel cuore sempre un ideale cui tendere; a scrutare, al di là di ogni oscura parvenza, sin dal primo suo nascere, il giorno nuovo che deve spuntare. Il giorno che ogni alpino ha vivo nel cuore profondo: quello in cui saluteremo la cerchia intera delle Alpi nostre, riconsacrata quale giusto confine d'Italia.

RUGGERO GHERBAZ



Convegno Nazionale del C. A. I. al M. MAGGIORE (1923)
(Cinquantenario della Sez. di Milano)